

Strasburgo Un'assemblea costituente per l'Europa

AUGUSTO PANCALDI

STRASBURGO. Il rapporto Herman, presentato a nome della Commissione istituzionale presieduta da Sergio Segre (Pci) dopo due anni di lavoro, è esplicito: solo il Parlamento europeo ha preso il serio degli impegni costituzionali del governo. La maggior parte dei poteri nazionali, in effetti, limitandosi per lo più a sottolinerare gli inconvenienti della costruzione europea, ha mantenuto l'Europa in condizioni di ristagno e di milioni di disoccupati non hanno ancora aperto gli occhi a questi saggi responsabili.

Alla vigilia delle elezioni europee è dunque indispensabile offrire agli elettori una prospettiva capace di dare un senso al loro voto: un'Europa che vada al di là dei ristretti confini dell'Atto Unico, che non si limiti ad essere un mercato o una zona di libero scambio ma che includa la promozione dell'occupazione per tutti, nonché la riduzione delle disparità regionali e sociali.

D'altro canto, poiché i poteri trasferiti dai parlamenti nazionali alla Comunità non sono andati al Parlamento europeo ma sono stati conferiti ad un Consiglio chiuso nella propria torre d'avorio, questo "deficit democratico" può essere colmato soltanto con l'attribuzione di poteri costituzionali al Parlamento europeo affinché possa operare in direzione di una revisione delle istituzioni comunitarie, in direzione di un nuovo trattato.

C'è, è vero, l'Atto Unico che ha permesso alcuni progressi ma esso non implica il necessario salto qualitativo verso la costruzione di un continente politico e democratico europeo. E dunque questo salto qualitativo che si rende indispensabile e sul quale deve fondarsi la strategia del nuovo Parlamento europeo per costruire un'unione degna degli impegni più solenni sottoscritti dai governi negli ultimi trent'anni e mai mantenuti.

Sarebbe insomma, a questo Parlamento che verrà eletto in giugno, in collaborazione con il Consiglio dei ministri delle comunità, con la Commissione esecutiva della Cee e con i Parlamenti nazionali, di elaborare il nuovo progetto di trattato che andrebbe ammessa alla ratifica dei Parlamenti nazionali evitando le secche dei lunghi negoziati tra gli Stati.

Il presidente della Commissione Delors, nel suo intervento ha elogiato l'audacia del rapporto Herman e il ruolo trainante del Parlamento europeo, ma ha badato soprattutto a frenare le spinte riformatrici insistendo sulla necessità, prima di tutto, di realizzare quello che c'è nell'Atto unico e di sfruttare fino in fondo gli strumenti istituzionali esistenti prima di pensare alla loro revisione.

Nella sua dichiarazione di voto, favorevole ai due rapporti Gianni Cervetti, presidente del gruppo comunista e apparenti, ha ricordato il contributo dato dai comunisti stessi alla loro elaborazione facendo notare tuttavia l'esistenza di preoccupanti resistenze all'unione europea, con in primo piano i rorganismi crociati antieuropeisti della signora Thatcher. I comunisti approvano dunque il rapporto Herman perché, favorevole all'attuazione dell'Atto unico, è pensato nel quadro di un ampio disegno riformatore e democratico e perché bisogna riconoscere al Parlamento europeo il ruolo di assemblea costituente: approvano il rapporto Seeler nel quale è prospettata la possibilità di una grande alleanza tra Parlamenti nazionali e Parlamento europeo.

L'ultimo soldato sovietico ha passato ieri la frontiera Calma nella capitale, bombardate Kandahar e Herat

Afghanistan il giorno dopo

Per ultimo, come aveva promesso, il generale Gromov ha attraversato ieri il ponte sull'Amu Daria, mettendo ufficialmente fine alla presenza sovietica in Afghanistan. Il primo giorno senza l'Armata Rossa a Kabul è stato tranquillo. Non c'è stato il bombardamento dell'aeroporto che la guerriglia aveva minacciato. Abdul Haq, il principale capo della guerriglia, promette: «Niente massacri».

DAL NOSTRO INVIATO GIULIETTO CHIESA

KABUL. Più uno, il conto alla rovescia del presidente Najibullah è finito. Comincia il rosario dei giorni di una guerra che continua. L'ultimo soldato sovietico ha passato ieri la frontiera. Da ora in poi le coordinate politiche e militari del problema afgano sono del tutto diverse. Il conflitto che l'intervento sovietico aveva trasformato in uno dei nodi internazionali più gravi dell'ultimo decennio - si ridimensiona nei contorni di una crisi regionale, in senso proprio, grave, perché si prolunga, in una regione nevralgica del mondo, ai confini dell'Unione Sovietica; coinvolgendo paesi instabili e attraversati a loro volta da vaste turbolenze, come l'Iran e il Pakistan. Seria, perché le grandi potenze vi sono ancora coinvolte - ora alla pari - come fornitori di armi alle due parti contendenti. Ma non più tale da inquietare pesantemente l'intero sistema delle relazioni internazionali.

Merito di Gorbaciov è stato l'averlo capito e averlo posto rimedio. L'impegno di ritiro è stato puntualmente mantenuto. Ora si apre un altro capitolo, dove si misurano le forze direttamente coinvolte, le loro volontà di pace e di guerra, non meno della loro potenza



Il generale sovietico Boris Gromov, sotto Abdul Rasul Sayyaf portavoce della resistenza afgana durante la conferenza in Pakistan per l'elezione del nuovo primo ministro

non quattro come abbiamo riferito ieri, in base alle stesse fonti governative) avevano colpito i quartieri urbani, mettendo purtroppo oltre 5 vittime civili. A sera avanzata gli aerei sovietici sono atterrati e ripartiti a luci spente. E ieri hanno nuovamente sfidato l'avvicinamento.

A Kabul, dunque, non è successo, nulla nella giornata storica, della fine del ritiro sovietico dal paese. Diverse, e

di ingerenza negli affari interni dell'Afghanistan, in esplicita violazione della lettera e dello spirito degli accordi firmati. 4.500 violazioni, 1.800 delle quali notificate agli osservatori dell'Onu - dice il governo di Kabul - sono la prova che Islamabad non è interessata ad una drastica de-escalation del conflitto. Ma Najibullah insiste nelle accuse: «Certi dirigenti del Pakistan» hanno esercitato «enormi pressioni sui capi dell'opposizione per la creazione di un governo provvisorio che dovrebbe condurre «all'annessione dell'Afghanistan da parte pakistana, sotto forma di una confederazione».

La minaccia - dice Kabul - non è smentita e si mantiene perfino sotto forma di «intervento diretto delle forze armate pakistane». Il governo afgano si riserva il diritto di assumere tutte le misure difensive necessarie, in base alla carta dell'Onu e al trattato di reciproca assistenza con l'Urss. Nessun cenno agli Stati Uniti e all'Iran. Per quanto concerne l'Unjor - Sovietica, la scelta, indubbiamente accorta, è di non sottolineare troppo il passato recente. Un solo capovero, in cui senza

entarsi si esprime: «l'apprezzamento al popolo e al governo dell'Urss per la loro multilaterale assistenza e continua solidarietà nella causa della difesa della sovranità nazionale, indipendenza politica e integrità territoriale dell'Afghanistan».

Il presidente Najibullah si presenta ora alla sua gente, e alla comunità internazionale, come colui che ha promosso l'uscita dei sovietici. Non gli conviene insistere sulle ragioni del loro arrivo. Non è detto che ciò gli basti per conquistare la fiducia del popolo, ma è un dato nuovo del riquadro. Un alto funzionario afgano ci diceva, ieri, realisticamente, che «la situazione odierna non può in ogni caso essere definitiva». Ma per l'opposizione sparare su Kabul, deserta di sovietici, è «politicamente» molto più difficile di prima, anche se forse «militarmente» è più facile.

Così si spiega il silenzio di ieri e il fatto che le ultime «lettere della notte» - che si dice circolino a Kabul - dicono che Abdul Haq non vuole più vittime civili e non intende fare massacri, neppure «dopo». Ma altre notizie dicono che la guerriglia sta stringendo il laccio attorno alla capitale.

Najibullah denuncia le mire annessionistiche di Islamabad La guerriglia promette: «Non ci saranno massacri»

Mosca accusa il Pakistan Ma sull'intervento del '79 ora ci si interroga: era davvero necessario?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. L'agenzia «Tass» annuncia, con una certa solennità, che l'ultimo soldato sovietico a lasciare il territorio afgano è stato il generale Boris Gromov alle 9.55, attraversando il ponte sul fiume Amu Darya. Ma i toni non sono di trionfo. Gromov è nominato comandante dell'importante distretto militare di Kiev. Onore al merito. «Ma - si chiede accortamente il sergente Sergej Laktionov, in una lettera tra le tante pubblicate ieri dalla «Komsomolskaia Pravda» - quanti ragazzi avrebbero potuto rientrare sani e salvi se il ritiro fosse stato deciso molto prima? L'Armata rossa non è più in Afghanistan e, come dice un titolo della «Pravda», «si tirano le somme». Il ritorno a casa di Ivan è una vittoria del buon senso, un trionfo del nuovo modo di pensare. Insomma, una lezione che viene paragonata a quella impartita al paese dal disastro di Cambal.

La «Tass» ribadisce che da parte dell'Urss non ci sono mai state «velleità espansionistiche». Si afferma che l'invio delle truppe nel '79 fu motivato dalla «garanzia di sicurezza alle frontiere meridionali», ammettendo che, in ogni caso, può essere contestata la valutazione di «pericolosità» che venne compiuta dalla direzione brezneviana. E d'ora in poi si dichiara che l'utilizzo delle truppe non potrà essere stabilito «in segreto, senza l'autorizzazione del parlamento».

Il governo sovietico, in una dichiarazione ufficiale, sottolinea il rispetto da parte dell'Urss degli accordi di Ginevra e chiama in causa, adesso, la responsabilità di chi aiuta l'afghano a smantellare i ribelli. «Una speciale responsabilità si afferma nella nota - ricadde sul Pakistan che dovrebbe osservare i suoi doveri sanciti a Ginevra per impedire l'uso di suo territorio alla guerriglia. L'Urss denuncia i propositi annessionistici del governo pakistano basati sull'idea di una confederazione con l'Afghanistan. «Ciò violerebbe la sovranità del popolo afgano», si sottolinea con forza.

Il settimanale «Literaturnaja gazeta», per la prima volta nella storia della lunga guerra, riporta episodi di efferezza compiuti dalle truppe sovietiche. In particolare si racconta dell'episodio di una pattuglia dell'Armata rossa che sparò contro un'automobile carica di civili, donne e bambini. Per radio i soldati si consolarono dopo aver constatato la morte di tre persone, con il comandante sul da farsi. Questi, identificato per tale Rudulikh, ripose: «Non voglio prigionieri, eliminate le tracce. Soldati e ufficiale vennero giudicati colpevoli e condannati. Ma il comandante venne ammainato. Il soldato sta ancora in un campo di lavoro a scontare la pena».

L'ufficio politico del KomSomol ha proposto al Consiglio dei ministri di costruire due memoriali - a Mosca e Tashkent - in onore dei caduti. Il governo sovietico, in una dichiarazione ufficiale, sottolinea il rispetto da parte dell'Urss degli accordi di Ginevra e chiama in causa, adesso, la responsabilità di chi aiuta l'afghano a smantellare i ribelli. «Una speciale responsabilità si afferma nella nota - ricadde sul Pakistan che dovrebbe osservare i suoi doveri sanciti a Ginevra per impedire l'uso di suo territorio alla guerriglia. L'Urss denuncia i propositi annessionistici del governo pakistano basati sull'idea di una confederazione con l'Afghanistan. «Ciò violerebbe la sovranità del popolo afgano», si sottolinea con forza.

Il fondamentalista Ahmad Shah guiderà il governo

La guerriglia trova l'accordo I moderati in minoranza

Affanosa rincorsa della resistenza per arrivare tardi all'appuntamento con il completamento del ritiro sovietico. L'alleanza dei sette rende nota la proposta di un governo provvisorio, ma manca ancora il voto della Shura per sancire l'esistenza. Si profila una vittoria dei fondamentalisti. E nei campi profughi in Pakistan c'è delusione per lo spettacolo di divisione offerto dai leader dei mujaheddin.

DAL NOSTRO INVIATO GABRIEL BERTINETTO

PESHAWAR. Finalmente dopo giorni di rinvii e di scontri, la resistenza afgana ha accettato il suo governo provvisorio rendendo note le ripartizioni dei ministeri tra le varie componenti della guerriglia. Ma è un governo a cui manca ancora la fiducia della Shura, il parlamento della resistenza. Se la fiducia, com'è probabile, arriverà, si profilerebbe un successo dei fondamentalisti, cioè dei quattro gruppi guidati rispettivamente da Hekmatyar, Khales, Rabbani e Sayyaf. Il primo ministro è uno dei loro, Ahmad Shah, sposo di una musulmana, nera americana, dalla inevitabile doppia vita: blu-jeans e pubbliche apparenze negli Usa, chiodi e fucolare domestico in Pakistan. Sedici, si ventidici dicasteri sono loro mentre i tre partiti moderati (i monarchici guidati da Gulani, Mohammadi e Mojaideed) ne hanno dodici.

I restanti sette posti sono divisi tra «bravi musulmani del futuro» (atti funzionari del regime di Kabul, non iscritti al partito comunista, la cui identità viene tacita per motivi di sicurezza) e esponenti della minoranza scita esule in Iran. Per questi ultimi vengono riservati quattro dicasteri in attesa che recedano dal loro «Avvenire», il boicottaggio delle sedute della Shura. Agli

sciti dunque vengono concessi solo quei quattro posti che essi hanno già respinto perché il giuridico troppo pochi.

La Shura si è svolta all'inspiegata della divisione. Divergenti dagli sciti, di fatto essa è diventata una emanazione dei sette partiti di stanza a Peshawar, in Pakistan. I sette, uniti dalla comune fede sunnita (largamente prevalente in Afghanistan sul ramo scita dell'islamismo), sono divisi praticamente su tutto il resto: dai progetti politici per il futuro del paese (Repubblica islamica o monarchia fondata sulle strutture sociali e tribali tradizionali) alla strategia militare da seguire nei prossimi mesi e settimane: attaccare la città o assediare aspettando che il governo di Najibullah crolli da solo, concentrare le forze su Kabul oppure sulla città di Jalalabad.

Prevalgono dunque i «fondamentalisti» oggi alleati ma domani probabilmente avversari poiché la Repubblica islamica voluta da Hekmatyar assomiglia molto a una dittatura, mentre il progetto di Rabbani

è più aperto a soluzioni democratiche di tipo occidentale. Fakhr Muhammad, 40 anni, agricoltore prima della guerra, ora profugo e imbrocchiano, è pesantista. «La Shura è stata un fallimento perché i mujaheddin sono divisi». Segue di Hekmatyar, non esita nell'indicare le cause dei contrasti: «La disputa ruota intorno al ritorno oppure no di Zahir Shah». I «ex sovietici» dell'Afghanistan esule in Italia, Fakhr scuote il capo. «Le altre etnie, kuzghi, izbechi, hazara, avranno solo la lotta che spetta loro come minoranza».

Si conversa ai margini di un'area recintata, nuda terra che chiamano moschea perché lì si riuniscono a pregare. Attorno è un deserto tutto dossi e buche. Gli accampamenti sono sparsi qui e là. «L'affiliazione politica dei profughi», commenta Anjuri, vice amministratore del campo di Nasirbagh, che raccoglie sessantamila dei cinquecentomila profughi del distretto di Peshawar (in tutto il Pakistan sono oltre

tre milioni) - dipende spesso da fattori tribali. Si segue l'orientamento del capo tribù, e quest'ultimo sceglie l'una o l'altra formazione a seconda della maggiore o minore congenialità familiare o di clan con i leader dei vari partiti. I giovani tendono a essere più indipendenti. Ma non si lasci ingannare da tante attestazioni di simpatia verso Hekmatyar. Spesso dicono così perché ritengono che lo straniero si aspetti quella risposta, dato che Hekmatyar è il favorito del Pakistan. Ma noi che ci abbiamo a che fare tutti i giorni, scopriamo che molti, in cuor loro, a parte i giovanissimi, gradirebbero il ritorno del re».

Dal gruppo si fa avanti un vecchio magro e un po' spassato. E qui solo da poche settimane. Viene anche lui da Mohammadandara. «Sono scappato perché i bombardamenti aerei avevano reso la vita insopportabile vicino a Jalalabad. Da un anno l'afflusso di profughi era stazionario. Ma da due mesi è ripreso massiccio, al ritmo di cinquanta famiglie al giorno. Si stolla so-

prattutto dalle aree di Jalalabad e Kandahar, assediate dai mujaheddin ed esposte ai bombardamenti delle truppe regolari. Il governo pakistano è preoccupato per questo nuovo fenomeno. Già da sei mesi le liste di registrazione ufficiali dei profughi, che hanno diritto all'assistenza delle Nazioni unite, sono chiuse e sono decine di migliaia gli irregolari che vivono in campi improvvisati. L'ammassamento di soldati pakistani alla frontiera, denunciato da Kabul come un preparativo di invazione, potrebbe essere in realtà finalizzato a bloccare l'arrivo dei profughi. Secondo voci non confermate, qualche giorno fa l'esercito ha perfino fatto fuoco su un gruppo di emigranti clandestini.

Il Sabato

NEL SABATO DI QUESTA SETTIMANA C'E'

UN GRANDE SONDAGGIO. MEZZA ITALIA VUOLE ANDREOTTI SEGRETARIO DC

I CRISTIANI SONO IPOCRITI? DOPO LE ACCUSE DEL PAPA

RIVOLUZIONE FRANCESE. DE MAISTRE AVEVA RAGIONE?

ATTORNO AL SABATO C'E' MOVIMENTO

Sakharov rinuncia: «Non mi candido più»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO BERGI

MOSCA. Il fisico Andrej Sakharov ha rinunciato, con un gesto clamoroso, alla candidatura per il nuovo Parlamento dell'Urss. Attualmente all'estero (è giunto in Canada, dopo il soggiorno in Italia), l'accademico ha affidato la pubblicità della sua decisione ad una dichiarazione comparsa ieri sul settimanale «Moskovskie Novosti». Sakharov si ritira dalla campagna elettorale per protesta nei confronti del presidente dell'Accademia delle scienze che il 18 gennaio bocciò la sua candidatura. Il fisico definisce «ignominioso» il comportamento degli accademici, mille miglia lontani dallo spirito del

Insieme a lui vennero respinte le candidature di altre eminenti personalità, quali l'altro fisico, Roald Sagdeev, e gli economisti Popov e Shmeliov. Successivamente Sakharov venne riproposto candidato, nel corso di una infuocata ed emozionante assemblea popolare, in un distretto territoriale della capitale. E, a catena, si susseguirono altre proposte. Bocciano dalla organizzazione sociale di appartenenza (la cui procedura elettorale è definita «arsesca»), il Premio Nobel rientrava così in lizza per volontà popolare.

Adesso il ripensamento. Sakharov chiede scusa ai suoi sostenitori ma li invita a «compendiare» la sua decisione che mira a sostenere la batta-

glia dei suoi colleghi collaboratori scientifici. Si ritira dalle elezioni lasciando aperta la improbabile possibilità (la legge lo esclude, ndr) di ritornare in scena se l'Accademia delle scienze si rimangiava il voto di gennaio. L'esempio di Sakharov viene seguito da Colgdev il quale definisce il collega «precursore della perestrojka» e si chiede: «Chi, se non Sakharov, può rappresentare in Parlamento la comunità scientifica?».

Il settimanale ospita anche un commento di un sostenitore di Sakharov contrario al gesto di abbandono: Lo scienziato Gherman Zagajnov dice: «Se la gente ha designato Sakharov vuol dire che gli ha

consegnato la sua speranza e lui non può deluderla. È vero, la strada è difficile ma il boicottaggio è solo una concessione ai conservatori».

Nello stesso numero del settimanale moscovita c'è un significativo sondaggio prelettorale svolto su un campione di 800 lettori. Quali sono gli umori della gente nell'attuale fase politica? L'81 per cento degli intervistati sostiene che il ritmo della perestrojka è lento. Esistono ancora metodi di comando? Il 40 per cento dice di sì. Il 19 per cento indica scarsità di libertà per cento indica scarsità di libertà. E quali sono i problemi che dovrebbe affrontare subito il nuovo Parlamento eletto il prossimo 26 marzo? Il